PER LE NOZZE

MEDICI-INGHAM

PER LE NOZZE

MEDICI-INGHAM

TRE BOZZETTI SICILIANI

AL GENERALE GIACOMO MEDICI

Carissimo signore ed amico,

In occasione del vostro matrimonio colla gentile signora Emilia Ingham, della cui buona amicizia pure mi onoro, volli raccogliere in questo libretto alcune pagine che stampai col pseudonimo di *Idemio* nel « Commercio Siciliano ».

Era un giornale d'industria, commercio e navigazione fondato per vostra iniziativa: era una delle utili novità che voi avete promosso in vantaggio della Sicilia. Se non visse lungamente non fu colpa vostra: ci sono tante altre buone cose che, via voi, finirono e con nostro grave danno!

Colla pubblicazione di questi bozzetti di argomento siciliano ho voluto ricordare a voi e alla signora Emilia, quasi siciliana anch'essa, quest'isola che amiamo tutti tre come se vi ci fossimo nati e rammentare me alla vostra amicizia, augurandovi tutto quel grandissimo bene che entrambi vi meritate.

V.° aff.° devotiss.° amico

EMIDIO CHIARADIA

Palermo — Luglio 1874.

LETTERE

AL DIRETTORE DEL *COMMERCIO SICILIANO*

Caro Direttore,

Nel suo giornale d'interessi serî, posato, la ci può stare una freddura, un sogno? Non dico mica nel corpo del giornale, ma costaggiù nel pianterreno, nell'*appendice*? Basta, se crede di passarmela la stampi, se no, la butti nel cestino e non se ne parli più.

PALERMO NEL...1900

Era di mattina, allo spuntare del sole. In uno scompartimento di prima classe di un lungo treno ferroviario eravamo tre viaggiatori: un siciliano, un forastiere di quelli che a forza di viaggiare hanno perduto qualunque accento di dialetto nativo, acquistando in compenso tre o quattro lingue, ed io. Un rumore cupo, prolungato, una specie di rombo aveva destato noi due, il forastiere e me, da quel sonno faticato e tormentoso che si dorme in ferrovia; eravamo passati sopra un lungo *ponte-tubo* e ricomparivamo allora allora alla luce. Il siciliano, dopo avere

guardato per qualche minuto al nostro stendere le membra ingranchite e al ricomporre che facevamo del nostro abbigliamento un po' in disordine per la notte passata viaggiando, si volse al forastiere e con quella spigliatezza italiana, che non piace agl' inglesi ma che è pure cordiale, gli disse senz' altri preamboli: lei viene da Roma? Il forastiere, che pareva uomo di mondo e socievole, rispose: oh, signor mio, vengo da più lontano, da Parigi; ho fatto sessanta ore di ferrovia senza fermarmi, attraversando di una sola tirata due delle opere più grandiose dell' ultimo trentennio: la galleria del Moncenisio e il ponte Reggio-Messina.....

A quest' ultime parole apersi, o mi parve, tanto di occhi, guardai allo scontrino verde che teneva in mano e vi lessi sopra: Roma-Palermo. Caro direttore, lei sa certamente per esperienza che quando si sogna le più strane novità pajono naturali: la sorpresa non succede perchè siamo noi stessi che si crea le novità nella nostra mente ed è raro che uno meravigli dell' opera propria. — Non è che chi dorme o chi è un completo imbecille che non si sorprenda mai di nulla. — Trovai perciò naturalissimo d' essere venuto da Roma in Sicilia in uno scompartimento ferroviario, attraversando un grandioso ponte che univa le due sponde del Faro di Messina.

Qualche minuto dopo il treno rallenta e il conduttore grida: *Messina*, *Messina chi scende*..... Il mio forastiere allora, voltosi al suo interlocutore, gli chiese: E Messina continua sempre a prosperare? E l' altro: Meglio che mai, la sua popolazione tocca i duecentomila abitanti: essa è la grande stazione del commercio indo-europeo per l' Istmo di Suez, e, badi, non è per questo che ne soffra Catania. —

Col suo nuovo porto comodo, sicuro, spazioso, Catania col commercio degli zolfi, dei vini, delle granaglie cresce e prospera anch'essa, e anche Reggio, sa, fa proprio buoni affari; io ne vengo or ora, e l'assicuro che è un paese che fa piacere a vederlo.

Il convoglio riprese l'aire; era diretto, e non arrestavasi perciò che ai centri maggiori. — Una distesa di colline coperte di vigneti, di boschi, di prati, spiegavasi ai due lati della ferrovia; di quando in quando fiumicelli e canali e cascatelle d'acqua rinfrescavano il paesaggio: se non ci fossero state le palme, gli aloe, i fichidindia mi sarei creduto in Brianza. Tanto che non potei starmene zitto più a lungo e chiesi: oh com'è che la Sicilia che io ricordo brulla, senz'alberi e senz'acqua, ora ha tutto questo ben di Dio? Il cortese siciliano non mi fece aspettare la risposta: l'acqua e gli alberi, signor mio, vanno insieme; da quando le ferrovie solcano l'isola si piantano alberi, e l'acqua piovana non scorre più torrentizia alla china, allagando per un giorno e lasciando poi il terreno più secco di prima, ma si arresta, si raccoglie, si distribuisce in ruscelli, e in piccoli laghi. — Era una lezione che mi veniva data; me la meritava, ringraziai e tacqui.

Ad ogni poco, alle stazioni ferroviarie vedeva raccordarsi belle strade ruotabili, che s'allontanavano serpeggiando bianche e pulite fra i colli: qualche ferrovia a cavalli trasportava lunghi treni di vetture cariche di zolfi; vero è che ad ogni tratto l'odore dello zolfo mi saliva alle narici in modo poco aggradevole: me ne volli lagnare, e il siciliano a me: ricorda lei l'aneddoto di quell'imperatore romano che aveva pensato di mettere a profitto il

materiale delle grandi cloache di Roma? Ai cavalieri che lo attorniavano e dicevano sommessamente che non era degno di chi teneva così alta posizione d'immischiarsi in cose tanto basse e fetide, l'imperatore dette ad annasare un pugno di monete d'oro che trasse di tasca, richiedendoli se esse avessero odore ingrato e nauseabondo. N'ebbe naturalmente in risposta che no, e allora soggiunse: ebbene quest'oro proviene dalle cloache di Roma. Per noi siciliani quest'odore di zolfo rammenta l'odore dell'oro... o della carta moneta, aggiunse dopo una breve pausa, che ora è tutt'uno coll'oro perchè non c'è più il corso forzoso. Sa lei, aggiunse il cortese signore, che l'esportazione dello zolfo dalla Sicilia, ora che il Governo ha finalmente alleggerito il dazio, si calcola a dodici milioni di quintali all'anno?

Capii che il mio siciliano aveva ancora ragione e trovai opportuno di starmene ad ascoltare, perchè le mie domande non gli facessero credere che fossi proprio un citrullo fatto e finito.

Gallerie, viadotti, ponti, argini altissimi, profonde trincee e città pulite e fiorenti e ameni villaggi si succedevano rapidamente da Catania a Leonforte, a Lercara, a Termini... I miei compagni di viaggio attaccarono un discorso fitto fitto sull'andamento della industria e del commercio locale. Mi parve di capire che la fabbricazione del vino avesse preso uno sviluppo grandioso, che la concorrenza della Spagna e del Portogallo non faceva più gran paura, che una buona linea diretta di navigazione a vapore coll'America avea reso lucrosissimo il commercio degli agrumi, che le terre, non più abbandonate dai grossi proprietari di *feudi* di una volta, ma divise per la maggior parte

in piccoli poderi, rendevano il triplo di prima e valevano tant' oro.

Io però, pensava a te, mio simpatico Lo Jacono, e ai tuoi bei deserti di frumento sui quali il tuo pennello vivissimo faceva volare bruciante e polveroso lo scirocco e alle tue montagne aride e rossastre, e ai tuoi graziosi gruppi di piante selvatiche; pensava, quasi con rammarico, alla mia Sicilia di una volta meno fertile, meno ricca, ma tanto originale, tanto poetica!

Da Termini a Palermo la via mi parve più breve che mai: una folla di ricordanze ad ora ad ora liete e melanconiche facevano ressa nel mio cervello, passando da Trabia, e vedendo Solanto da lontano, e rasentando Bagheria. Le falde di Monte Grifone mi fecero rammentare che eravamo prossimi all'arrivo: infatti, dopo qualche minuto, la voce del conduttore gridò: *Palermo circonvallazione, smonta: Palermo centrale, rimanc.* — Restai, chè voleva smontare in città. Un'altra breve corsa di tre minuti, buio pesto un'ultima volta, si passava per una galleria sotterranea, poi il sole di nuovo, quel bel sole del mezzogiorno d'Italia, e la stazione.

Smontai, e mi guardai attorno; la stazione centrale occupa il posto ove una volta sorgeva quella gran catapecchia del teatro Bellini, che dicevamo *Massimo*, perchè.... il perchè non lo so nemmen io.

La stazione è un fabbricato svelto, elegante, piuttosto per comodo di passaggieri che per servizio di mercanzie; queste sono spedite nelle stazioni esterne ove sono i grandi magazzini di deposito.

Fra gli *omnibus* che aspettavano i viaggiatori, scelsi uno di quelli su cui era scritto *Albergo della Trinacria*,

pensando: siamo in terreno conosciuto, rivedrò il sig. Ragusa, che fra l'altre cose ha il buon gusto di scrivere il nome del suo stabilimento in italiano! L'*omnibus* prende dal Corso, svolta in via Butera, ma non si ferma al posto di una volta: però dopo un centinaio di metri gira intorno di un grazioso giardino o *square* e si ferma dinanzi a un edificio colossale, dinanzi a un albergo che ricorda i più belli di Parigi e di Nuova York.

Scendo e trovo alla porta don Salvatore Ragusa, un po' invecchiato se volete, ma sempre svelto, sempre cortese; con quel suo fare dimestico che vi fa credere che siate sue vecchie e simpatiche conoscenze, anche se vi vegga per la prima volta. — Dopo lo scambio dei saluti e dopo mutati gli abiti, scendo a far colazione. L'emozione non mi ha mai tolto l'appetito... nemmeno quando dormo. È un fortunato carattere il mio, nevvero, Direttore? Chiedo qualche principio di tavola, e fra gli altri, delle sardine di *Nantes*. Il cameriere mi guarda un po' sorpreso e poi mi dice: Ne abbiamo anche di quelle, se le vuole, ma creda pure che queste di Termini sono migliori. E vengano quelle di Termini, diss'io, contentone che un'industria locale ne avesse con vantaggio sostituito una di estera. Il mio palato dette ragione al cameriere e al mio orgoglio nazionale.

Dopo colazione esco, mi metto in carrozza e dico al cocchiere, un giovane garbato col suo uniforme, sia detto a lode dell'assessore di polizia urbana di allora, col suo uniforme pulito: *Gnore*, vai al centro. Il cocchiere mi fa riprendere di via Butera e mi porta dal lato della Cala: io gli grido: dove vai? ed egli: se vuole andare al centro di Palermo nuova ci conviene prendere di quà, se poi vuol

andare in Palermo vecchia, ai Quattro Cantoni... Vada per Palermo nuova, risposi, e ci rimettemmo in cammino.

La Cala colla sua banchina fatta spaziosa per l'abbattimento di quelle casupole che la circondavano una volta, presenta uno spettacolo interessantissimo. — Centinaia di barche ormeggiate su due e su tre linee, riversano e ricevono migliaia di colli di mercanzie; balle, barili, fasci, mucchi di merce fanno la più curiosa e più ricca confusione che si possa mai vedere: padroni e facchini stanno lavorando e chiacchierando e gridando: allegri tutti perchè tutti, chi più chi meno, guadagnano.

Di là dalla Cala un grandioso fabbricato sorge ove una volta era il Castellamare. — Delle lettere colossali formanti quà le parole *Magazzini generali*, là *Dogane*, spiegano l'uso dell'edificio; anche là movimento e chiaccherio e daffare grandissimi.

Una rete di belle strade pulite, larghe, allegre, costituisce la Palermo nuova; piazze graziose con giardini in mezzo e fontane sono gremite di una popolazione gaia e laboriosa.

La strada della *Libertà*, il grande *boulevard* palermitano, è il quartiere della gente distinta per ricchezza e per casato. Un bel teatro dell'Opera, che non ha costato nè dieci, nè venti milioni, ma che è comodo e decentissimo, sorge ov'era il monastero delle *Stimmate* e sostituisce il *Bellini* di povera memoria; il politeama è già finito e vi si danno rappresentazioni a buon mercato per il popolino.

Dopo avere girato qualche ora e di avere soddisfatto un po' la curiosità, un magnifico ristoratore in via della *Libertà* mi fa rammentare del mio solito appetito: scendo e

trovo buone carni e formaggi e latticini ed erbaggi gustosi — penso con nuova amarezza al simpatico e magro *caciocavallo* ■ alla carne sbattuta dal viaggio di mare di una volta, ma la gola prende il disopra e la squisitezza del cibo attuale mi fa persuaso che, in fatto di cucina, la *cronaca odierna* val meglio dell' *archeologia.*

Dopo pranzo, con quattro soldi percorro in *omnibus* la via della *Libertà*, che va diritta fino alla Favorita, e là mi trovo in mezzo a un gentile e svariato paesaggio. — Sono *châlets* alla svizzera, villini alla toscana, casette a scatola di giocattoli all'inglese, tutte gaie, monde, vivissime, circondate di boschetti e di giardini. — E riveggo l'Istituto Agrario e, torreggiante tra le colonne del peristilio, il mio illustre amico Inzenga, più vegeto, più venerabile che mai, col *mosaico* vincastro diventato storico nelle sue mani.

E la sicurezza pubblica? aveva domandato al cameriere del ristoratore prima di arrischiarmi fino alla Favorita: Mio buon signore, mi venne risposto, oggi giorno a Palermo torna molto più il conto a far la gente per bene che a fare il ladro: d'altronde a Trapani, a Caltanissetta, a Catania, ■ Girgenti ci si va in ferrovia, ■ i marinoli non saprebbero proprio ove appostarsi e come nascondersi per compiere le loro rapine.

Verso sera tornava in città, dopo data un' occhiata al porto pieno di bastimenti, e con ben venti battelli a vapore di due compagnie siciliane alleate, entrambe fiorenti e potentissime, ■ mi disponeva a rientrare alla *Trinacria*, quando passo dinanzi a una casa di agiata apparenza, abbastanza vasta, una specie di stabilimento industriale: vi era scritto su: « Il Commercio Siciliano ». — Capii che,

come avviene quasi sempre in America, il suo giornale, Direttore caro, aveva preso il carattere di una impresa seria e grandiosa.

Salgo le scale e in una stanza elegante trovo lei, proprio lei, caro Direttore, che mi riceve gentilmente, ma come uno che non mi conosce affatto. — Gliel' ho a dire? Anche lei mi pareva un tantino invecchiato.

Me le presento come un italiano del continente, che viaggia per affari e vuol vedere la sede di un giornale che ha strenuamente propugnato gl'interessi della Sicilia; poi le chiedo se si rammentasse per caso mai di un certo Idemio, che viveva a Palermo qualche anno prima... Ella si mette un po' a pensare e poi mi risponde: Sì, sì, me ne ricordo: era un originale che abitava questa città circa trent' anni sono. Trent' anni, grido io strabiliando, trent' anni! ma di che anno siamo dunque? E lei: Del 1900, mio caro amico, e mi guarda coll' evidente sospetto che fossi un pazzo. In quel mentre alzo gli occhi ad uno specchio che era sospeso lì in faccia e ci vedo dentro la mia fronte che faceva causa comune colla nuca, passando per uno spiazzo bianco, lucido, tirato come alla pietra pomice, e a cui facevano meschino cerchio pochi capelli bianchi! Balzai da sedere atterrito... feci rapidamente il conto della mia età: Del 72, dissi, aveva trentatre anni, dunque ora ne ho sessantuno.... e mi svegliai tremante e bagnato di sudore.. Compresi allora che aveva fatto un brutto sogno, ciò che mi avviene sempre quando mi corico sul lato sinistro, e non potendo riaddormentarmi, profittai dell' insonnia per raccontarlo a lei, e ai lettori del *Commercio Siciliano.*

IL GIARDINO INCANTATO

Passeggiava lungo il mare. Da un lato una via larga, leggermente arcuata, e al di là un doppio filare di alberi fronzuti e poi le mura cupe e come minacciose della città, sormontate da abitazioni e da giardini; dall'altro il mare placidissimo, illuminato di quella luce azzurra, profonda e piena di mistero che manda la luna, solcato da rare barchette avvertite assai prima coll'orecchio per il battere dei remi sull'acqua che non colla vista; meno quella del povero pescatore di polipi, segnata a prua da una specie di faro, fumido e rossastro, che si riflette lungo lungo nell'onda, e aiuta la scoperta dell'animale dalle cento braccia.

Una folla spessa, garrula, variopinta camminava con me verso una meta comune che, da lontano, pareva essere una specie di bosco nel quale ardessero parecchi piccoli incendi, le cui fiamme, più basse degli alberi, colorivano di una luce diffusa e corrusca l'atmosfera sovrastante.

La gente che mi stava d'intorno pareva in uno di quei momenti di quiete completa, di felicità piena e senza ombra di affanni, che è pur così rara in questa valle, o più giustamente, in questa gran melagrana di lagrime, sulla quale brulica la misera umanità.

Era meco un amico mio entusiasta del suo paese, uno di quelli che non si affannano, per darsi l'aria saputa, a buttare lo sfregio e il ridicolo su tutto quello che è roba di casa sua, o che non provviene dall'estero. A un certo

punto mi fece una curiosa preghiera: dammi la mano, disse, chiudi gli occhi, e cammina; non li aprirai finchè non te lo dica io. — Lo accontentai e dopo qualche minuto l'amico mio mi arrestò d'un tratto e mi disse: Ci siamo, apri gli occhi. — Obbedii e, lo confesso, mi sfuggì dalle labbra il più ingenuo, il più fanciullesco grido di ammirazione che si possa immaginare. — Attraverso un atrio grandioso rischiarato e quasi protetto da una specie di sole fulgidissimo e raggiante, mi apparve un colossale monumento di fuoco. — Ma era fuoco filato, ricamato, tessuto. — Tre grandi archi sovrapposti combinavano insieme una infinità di meandri capricciosi, di fogliame, di fiori, di cerchi, di emblemi; e una grande aquila colle ali aperte e dalle cui penne parevano scorrere delle fila di brillanti, stava al sommo del monumento: al piede una specie di canestro gigante raccoglieva una caduta d'acqua e di fuoco mescolati insieme.

Dopo essere rimasto un gran pezzo colla bocca semiaperta e con un fare mediocremente inebetito dinanzi al novo e imponente spettacolo, tratto per un braccio dall'amico mio, entrai nel luogo incantato.

Era gremito di gente messa a festa; le donne, e molte erano giovani e belle, portavano abiti, se non tutti di gusto inappuntabile, tutti sfarzosi. Il bianco, il rosa, il cilestre abbigliavano, in qualche caso, le reliquie coraggiose di una matrona, la cui nutrice era balzata in sussulto, tenendola al seno bambina, il giorno che il più bell'uomo dell'armata di Napoleone il grande perdeva al Pizzo la vita, salvando dalle palle borboniche la faccia leonina. — Rappresentanti di tutta intera l'industria tessile, il *moirre* e il raso si confondevano al velo e alla mussolina, e il

mio malizioso amico pretese di avere scorto per sino un abito di velluto cremisi; aggiunse però che la venerabile donna che lo portava, era fissa da più giorni col pensiero a quegl'infelici di americani che a Nova-York godono cinquantaquattro gradi di caldo, all'ombra, e questo pensiero... la rinfrescava.

Le mie osservazioni però furono interrotte dall'arrivare che feci nel centro del giardino delle fate. — Il gran canestro era diventato uno svelto porticato di diamanti che faceva corona a una fontana nella quale l'acqua e il fuoco erano davvero così vicini e intrecciati da far credere che avessero sospesa per poco la loro antica e accanita ostilità. — I tre archi che parevano sovrapposti s' erano disgiunti uno dall'altro e facevano ora tutt'altra figura.— Il gran piazzale di centro sfolgorava di luce: vi si accedeva appunto per quattro alti e grandi archi di svelto e variato disegno, e per otto altri di verdura sui quali spiccava, col più gentile effetto, una fila di grosse perle orientali. Dei candelabri a colori completavano lo splendore di quella scena. In fondo al gran viale brillava sempre l'uccello di Giove proteggendo una figura di Re, con una fulgida stella al fronte, assiso sopra una rupe infuocata dalla quale scaturivano dei veli d'acqua che lasciavano trasparire fiori e fiamme che l'acqua stessa proteggeva: essa usa a infracidire gli uni e a spegnere le altre.

A capo di un altro viale un fanciulletto bianco e sorridente portava in testa la sua culla di brillanti accoccolato fra un doppio cerchio di facelle a colori; sparsi nei varii punti del vasto giardino serpi e palme e trofei di fiamme ad ogni passo.

A questo mare di luce facevano bello e poetico contra-

sto altri viali protetti da un tetto di fogliame ■ sui quali pioveva discreta e misteriosa la luce di mille ■ mille globuli variopinti; parevano grosse mele fatte di pietre preziose pendenti da alberi fatati: qui erano grossi rubini e smeraldi, e là zaffiri e topazii.

Girai coll' amico mio per parecchie ore là dentro, godendomi il suono delle musiche che alternavano le gaie fantasie dello stile leggero alle frasi appassionate dei nostri grandi maestri; e, ad ogni poco, allo sbocco o alla risvolta di un viale, la scena mutava; tanto che fui sorpreso da un suono di campana che richiamava alla prosa della vita me e la folla compatta e bramosa di godere ancora dell'incantevole spettacolo. Minuti dopo ero di nuovo alla Marina, e pure mi stava ostinata dinanzi agli occhi la Villa Giulia, illuminata a gaz ed a palloncini colorati e rallegrata dalle bande musicali, e piena di una popolazione devota..... ■ così gentile divertimento, certo più che a Santa Rosalia dal cui nome s' intitolano le feste geniali che rallegrano Palermo nel mese di luglio.

Signor Direttore, badi che questa volta non ho mica sognato: sono cose che ho vedute io stesso le notti di sabato e di lunedì scorsi: ma chissà se il lettore l' ha più riconosciuta la Villa Giulia, così splendida, a traverso il pallido velo di questi miei ricordi?

A SBALZI PER L'ISOLA

Palermo . . . agosto 1872.

— Comandante, si parte?

— Appena arrivi la posta.

Chi è che non ha fatto e ricevuto tale domanda e tale risposta, quando, imbarcato sul piroscafo postale, dopo scorsa d'un gran pezzo l'ora fissata per la partenza, si trova ancora fermo in porto? Tant'è, l'amministrazione pubblica in Italia è la prima a trasgredire i suoi ordini; l'esattezza da noi è sconosciuta, il tempo non è riputato moneta; e, se vi lagnate, se citate l'esempio degl'inglesi o dei tedeschi, vi sentite rispondere che colà sono altri il clima, le abitudini, l'educazione, il temperamento degli abitanti.

Io confesso che non ho mai capito che cosa abbiano a che fare clima, abitudini, educazione e temperamento col fare le cose animodo e con un po' di puntualità! Meno male che sui battelli Florio c'è qualche cosa che serve di compenso a questa tribolazione: la gentilezza dei comandanti e degli ufficiali di bordo; sono proprio gente cortese: più cortese, lasciatemelo dire, delle tariffe dei prezzi . . . . Basta, anche la posta arriva, e noi si parte.

Il mare è calmo, il piroscafo pulito in carena, si filano dieci miglia all'ora e a togliere la monotonia della traversata un bravo giovine tocca il piano maestrevolmente, e rammenta a noi, quasi tutti palermitani o di residenza

a Palermo, le simpatiche melodie della *Dinorah* e del *Faust* che udimmo molto, fin troppo, l'anno scorso.

È uno studente di leggi, il quale, fra qualche anno, avrà sacrificato la musica alla pesante attrezzaglia delle carte forensi; avrà ammazzato la vita vera della sua vita, l'arte, alla prosa che dà pane e fastidii!

Messina.

Alla stazione. Qualche minuto di ritardo, tanto per essere fedeli alle abitudini della terra delle ispirazioni, del genio e..... del disordine, del bel paese ove il sì suona, e suonano anch'essi i tocchi dell'orologio ma senza significato utile..... Mi avvicino a un signore che sporgeva da un *wagon*, fumando, e gli chiedo:

— Vorrebbe favorirmi un po' di fuoco?

— Che cosa?

— Un po' di fuoco.

Rientra nella carrozza, scioglie un porta-scialli, ne cava un abito, fruga nelle saccocce, ne leva un mazzetto di fiammiferi e me ne offre uno acceso.

— Lei è piemontese, non è vero?

— Sissignore, chi gliel'ha detto?

— Nessuno, ma non ci sono che loro, che abbiamo tanta avversione al dare il fuoco del proprio sigaro, da sobbarcarsi piuttosto al lavorio che Ella fece per favorirmi uno zolfanello.

Un tocco di campana, un fischio, e si corre verso Catania, rinfrescati dal grecale, di cui nell'estate sono così contenti, e a ragione, i messinesi.

A Catania finisce da quel lato la *regione del cibo*, in Sicilia; mi spiego: a Catania un viaggiatore trova da rifocillarsi bene, un plauso cordiale di tutta la gente *pratica* a Fischetti e al suo *Grande Albergo*. Chi deve continuare per Siracusa e Girgenti, ripensa a Catania come il pellegrino all'*oasi*, come il vecchio ai bei tempi della gioventù e degli amori. A Siracusa il commestibile si dirada; a Girgenti il pranzo è una tradizione, una reminiscenza: non si mangia più, si riempie lo stomaco.

A Catania mi venne il desiderio di salire sull'Etna.

Lassù ci può andare da solo un naturalista, un innamorato o un matto; gli altri vanno tutti in comitiva: ed io formai la mia, comprendendovi un mio amico, nipote di Giuseppe Gemellaro, che è l'amico più sviscerato di messere Mongibello; un uomo che da moltissimi anni (ne ha ora più di ottanta) visita l'Etna, lo studia, lo adora come un'amante. Gemellaro sta a Nicolosi, ove si arrestano le vetture a ruote, per cedere il campo alle *vetture* a sella e a basto.

Smontiamo all'*Hôtel de l'Etna*, due misere stanze terrene; ci liberiamo di un po' di polvere, e profittiamo del primo dei prodotti locali, la neve, per rinfrancarci un poco; e poi mandiamo a vedere del Gemellaro. Ci si risponde che era in casa e che potevamo andarlo a trovare. Ci si va infatti, il nipote ed io; si bussa alla porta, ci si apre e in cima ad una scala scoperta lo vediamo serio, quasi burbero, che ci guarda e salire tacendo. Arrivati in cima la scala, con un cenno c'invita ad entrare in una stanza spaziosa e ingombra di libri, di stromenti di fisica, di sta-

tuette di gesso, di lave di ogni colore e di ogni dimensione. Sediamo e l'amico mio prende la parola:

— Come sta, signor zio? i parenti di Catania lo salutano tanto.

— I parenti di Catania? io non posso nulla nè per essi nè per voi, perchè sono vecchio e sono povero; i parenti di Catania! mi spiace qui per il signore, (accennò a me) ma voi, e tutti quelli laggiù di Catania potete andare a farvi stra....benedire.

La frase era un po' più energica di così.

— Ma, signor zio...

— Non c'è zio che tenga, vi ripeto che i catanesi e voi potete andare tutti a farvi stra....benedire.

Tableau! Stemmo zitti un pezzo, e l'apostrofe non ci dava davvero il coraggio di continuare, quando il bravo vecchio riprese:

— Che cosa veniste a fare qua? Arrivate a Nicolosi, andate all'albergo, sbrigate gli affari vostri, e poi, con tutta comodità, e perchè vi avanza uno scampolo di tempo, venite a vedere questo povero vecchio.

Comprendemmo allora il gentile motivo della sfuriata con cui ci aveva accolti: non era che dispetto perchè non avevamo fatto subito capo da lui! Femmo del nostro meglio per giustificarci e farlo persuaso che appena giunti avevamo pensato a lui, e che era stato solo per evitargli soverchio disturbo che eravamo scesi all'albergo. Si mostrò più rassegnato che convinto e ci disse:

— Bravi, andare sull'Etna! ma la chiave della Casa Inglese l'ha il sindaco di Adernò....

— Allora, torneremo a Catania.

— *Mah mah, ste cose!* ne ho un'altra io delle chiavi; indicatemi la vostra guida, e gliela consegnerò.

Contentone della piega che avevano preso le nostre faccende, pregai il buon vecchio di farmi vedere alcuni oggetti, doni principeschi, che mi si assicurava aver egli ricevuti quando Guglielmo di Prussia, i nostri principi d'Italia ed altri avevano fatto la salita del vulcano.

— Non ho più nulla, disse, caro signore, ho dato via tutto, una cosa all'uno, una all'altro dei miei parenti ed amici.

Poi venne a discorrere delle sue ultime gite all'Etna.

— L'ultima volta ci andai con Amedeo. A proposito *ci spararono*, non è vero, ad Amedeo?

— Sì, ma non gli fecero nessun male; anzi la sua condotta coraggiosa ridestò l'entusiasmo degli spagnuoli, per lui, ed ora la sua situazione in Spagna è migliore che mai.

— Ci ho gusto, poveretto! *(testuale)* e sua moglie?

— Era anch'essa nella vettura allora dell'attentato, e si mostrò degna del marito.

— E brava! e suo fratello Umberto? E poi, senza attendere la risposta: un caro giovane anche quello; quando l'accompagnai sul monte mi usò tante gentilezze e poi mi fece cavaliere. Perchè, continuò il Gemellaro fissandomi negli occhi, voi credete di parlare con nessuno.... parlate con un cavaliere, sapete!!

E nel dir ciò aveva quell'aria di fine ironia, di profondo scetticismo che nei vecchi, che hanno molto veduto, molto sofferto e non si abbandonano più ad illusioni, è piuttosto frequente, e vi desta un senso di scoraggiamento per voi stessi e di rispetto per loro, che vedono la vita nella sua nuda e sconfortante realtà.

Si chiaccherò ancora un poco, e il brav'uomo, avendo-

gli io detto fra l'altro che ero laureato in legge, soggiunse secco secco: legulei, *pessima gens!* quindi, saputo che non esercitava avvocatura, ripigliò: meno male!..... Ci congedammo finalmente, e appena in istrada io dissi all'amico mio: questa visita a vostro zio vale la salita dell' Etna.

E davvero che la salita del monte non fu fortunata. A un'ora di cammino dalla Casa Inglese, un vento fortissimo ci mise il gelo nelle vene: la notte, il vento crebbe: la mattina dovemmo formarci la dolorosa convinzione che non si poteva pur pensare a montar sul cratere. C'era da essere sbalzato a Catania senza bisogno di vetture; e che tonfo all' arrivo!

Scendendo di giorno, traversammo quegl'imponenti deserti, che non si descrivono; datemi una macchina, e per complicata che sia, troverò modo di dirvi le ruote, le molle, i cilindri, gli stantuffi, i tubi, le valvole, tutto; ma un mare di arena, le lande di lava dell'Etna si guardano e appena appena alla commossa fantasia sovvengono o il quadro del paesista o il verso del poeta. Io camminava ripetendo fra me con Leopardi:

Qui, sull'arida schiena
Del formidabil monte
. . . . . .
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra
Contenta dei deserti...

*

Infatti la flora dell'Etna, ad una certa altezza, se non esclude qualunque altro albero e fiore che non sia la ginestra, è stupendamente parca e quasi paurosa dello sterminio, che di momento in momento, in una eruzione, potrebbe sorprenderla.

Catania.

Quando i nostri tempi saranno diventati antichi e i posteri studiosi, scoprendo qualche nota de' nostri albergatori, leggeranno che i loro antenati spendevano una lira di candele per ogni notte, penseranno: o che la stearina in quei tempi andava assai cara, o che passavano le notti studiando, o che gli albergatori erano molto..... esigenti! Queste riflessioni le faceva pagando lo scotto e disponendomi a partire per Siracusa.

Un mio conoscente mi avvicina mentre stò per montare in vettura, mi dà il buon viaggio e mi chiede:

— Andate a Siracusa?

— Sì, e poi a Girgenti.

— Visiterete le antichità, non è vero?

— Certamente: però quelle di Siracusa le conosco, andrò a vedere i templi di Girgenti.

— Ah sì, i templi famosi di Selinunte e di Segesta...

Mi tenni saldo allo sportello della carrozza per non cadere rovescioni... però con uno sforzo di volontà soffocai le convulsioni del diaframma che stava preparando la più sonora risata del mondo.... Se ridevo, era fritto: l'amico si accorgeva di aver detto una corbelleria pesante una ton-

nellata, faceva l'*errata corrige* e mi toglieva il diritto di raccontarla.

È una fatica erculea questa di soffocare uno scoppio di riso! ma per me, quando ne sento una di bella, proprio bella, confesso il mio difetto, stò serio a qualunque costo: la ragione l'ho detta: se il produttore si accorge che la merce è scondizionata, la ritira ed io non la posso più mettere in magazzino o rivenderla.

Mi accadde non è molto di parlare con un signore, un tale che morde legittimamente al bilancio dello Stato per nove mila lire all'anno, di parlare dei siciliani, delle loro qualità e dei loro vizi. — Io sosteneva una mia vecchia tesi: quella che la somma dei bricconi e degli uomini dabbene si equilibra quasi dappertutto, e che non solo in Sicilia ma nemmeno altrove trovate frequentissimi gli amici che vi offrono i viglietti da mille per accendere il sigaro. Il mio interlocutore non si acquietava alle mie ragioni e voleva a tutti i costi che in Sicilia, nella gran bilancia del bene e del male, il piatto del male fosse molto più basso dell'altro; e toccando della poca socievolezza dei siciliani, mi sbarcò il seguente periodetto:

— Veda, i siciliani portano il nome *con se*, si chiamano isolani perchè *ci piace* di vivere *isolati*, e poi hanno una civiltà *esteriore* ma *ci manca* la civiltà *exteriore*, non so se mi comprenda?

— O perfettamente, risposi. Figurarsi se non comprendeva... di aver a che fare con un uomo di genio! poveri contribuenti!

Giorni sono una giovane signora, parlando dell'ultima eruzione del Vesuvio diceva: i boati, le ceneri, il fuoco, il fumo facevano ricordare le scene descritte da Livio

Nipote... Serrai le labbra e pensai che volesse dire Plinio il Giovane!

Ahimè però che mi sovviene il detto delle sacre carte: *vi è chi vede il fuscellino nell'occhio altrui e non la trave nel proprio*: e per quanto io sia persuaso in fondo che sia abbastanza naturale il non vedere una trave quando la si abbia conficcata in un occhio, lascio questo argomento, sperando che chi me ne senta dire delle grosse non abbia la malignità di trattenere le risa, e me ne faccia accorgere...

Catania, Siracusa.

Brute canagie!.... con quest'apostrofe sulle labbra punto benevola il controllore entrava nel mio scompartimento per chiedermi il viglietto. Io era solo e l'accento di quell'impiegato mi aveva scosso... il motivo lo so io.

— Con chi l'avete? gli dissi.

— Con quei due preti laggiù.

— E come mai sapete, a un cento metri di distanza, che que' due servi di Dio meritino un epiteto così severo?

— Non li conosco nemmeno.... ma già sono tutti di un modo.

Era un giudizio complessivo, e, diciamolo, non peccava di ottimismo e di scrupolosa giustizia.

— Voi siete veneto? continuai...

— Sissignore, di Padova.

— Il cognome?

— De Boni, nipote di Filippo, buonanima sua.

E il deputato Filippo De Boni era davvero un'anima

buona. Esemplare di costumi, benevolo, convinto, entusiasta, De Boni, radicale in politica e in religione, parlava con una mitezza, con un fare affettuoso che tradiva uno spirito candido, una buona fede completa. Nessuno, conversando con lui, avrebbe indovinato l' autore di qualche articolo violento, atterrante, senza freno e senza pietà per la parte avversaria, che era comparso un giorno prima su di un periodico radicale.

— E come vi trovate quaggiù?

— Venni in Sicilia fino dal sessanta.

— Forse avete fatta la campagna con Garibaldi?

— Le ho fatte tutte io le campagne di Garibaldi, dal cinquantanove in poi. Anzi cominciai a Venezia del quarantotto; era al Lido nella cavalleria: cavalleria quasi senza cavalli e i pochi che vi erano li abbiamo mangiati allora del blocco. Tornati i tedeschi, mi presero e mi misero nei *kaiser-jäger* (sono i bersaglieri austriaci). Fui a Vienna, Olmütz, Presburg, Praga e qui sciorinò, più o meno strapazzati, una ventina di nomi di città dell' Austria-Ungheria ove era stato di guarnigione.

Del cinquantotto eravamo a Como; un bel giorno, trentasette di noi, col capitano alla testa, italiano anche lui, prendiamo la via delle montagne di Svizzera e con arme e bagaglio passiamo in Piemonte e ci presentiamo a Cavour. Mi arrolai nel reggimento dei cacciatori delle Alpi, con Bixio. Dopo venni in Sicilia, sempre con Garibaldi, e, finita la campagna, ebbi un piccolo impiego nella costruzione delle ferrovie, e rimasi poi controllore-guardafreni. Interruppi la mia *carriera* per andare a Sarnico, poi ad Aspromonte, poi in Tirolo del sessantasei e finalmente a Mentana...

— E poi?

— E poi... il Veneto era libero, volli andare a casa mia, a Padova; rivedere mia madre e mia sorella, e restare lì con loro in qualche maniera... le poverette erano morte tuttedue del colera ed io non ne avevo saputo nulla. Tornai qui e ripresi il vecchio mestiere.

— Quanto guadagnate?

— Cinquantaquattro lire al mese, perchè sei se le trattengono per gli abiti; una volta ci passavano le spese di malattia, qualche cosa per l'alloggio, il solfato di chinino per guardarci dalle febbri: a poco a poco ci tolsero tutto per lasciarci col nudo stipendio,

— E sapete leggere e scrivere?

— Oh sissignore: non sono un letterato; ma me la cavo bene.

— Meno male che usciste dalle varie campagne incolume: non foste mai ferito, nevvero?

Il poveromo alzò allora in silenzio la giubba e un lembo della camicia di lana, scoprendo sul fianco una cicatrice di palla grande come uno scudo:

— Questa l'ebbi dagli austriaci, e questa, aggiunse mostrandomi una profonda incisione sopra il pollice della mano destra, dai borbonici sul Volturno.....

Quanti, pensai, sono diventati capitani, maggiori, e meglio, senza aver fatto quanto te', povero diavolo! E dire che De Boni non desidera altro che togliersi dalla malaria di quel paese, e che gli parrebbe di toccare il cielo col dito potendo guadagnare le cinquantaquattro lire, senza il pericolo continuo di una perniciosa!....

Com'è tristo questo tratto di spiaggia, appena passata la piana di Catania! Parecchie miglia prima di Augusta

e poi fino a Siracusa, un terreno roccioso, brullo, deserto ti fa stringere il cuore — e il pensiero della malsanìa t'immelanconisce di più in più, e quello della decadenza attuale di quelle due città, altravolta fiorenti, popolose, potentissime, ti avvilisce, ti atterra.

Qualche raro gruppo di contadini, qualche povero lavoratore alle saline, e i pochi passeggeri che attendono alle stazioni: del rimanente solitudine e tristezza.

Siracusa, buona e ospitale città, costretta fra una doppia cerchia di mura a null'altro più efficaci che a togliere l'aria e la luce agli abitanti, con uno dei più bei porti del mondo, ora quasi vuoto di navi, senza traffici, senza movimento! Eppure quello è un paese che dovrebbe risorgere; il terreno che lo circonda è fertile, la posizione è vantaggiosa, gli abitanti hanno intelligenza e coraggio: anche Siracusa avrà, me lo auguro, la sua seconda vita.

Licata, Porto-Empedocle.

Continua.... (1) la terza persona del presente, indicativo, di un verbo fra i più miti, i meno nervosi, i più inerti della grammatica! Eppure ponete questo ipocrita di verbo in fondo ad un articolo di giornale, e poi abbiate o delle brighe imprevedute, o un accesso di pigrizia *acuta*, o il rimorso di avere annoiato i lettori e la coscienza che, continuando, li annoiereste di più, e questo verbo diventerà una spina piantata nel vostro fianco, uno spettro pauroso

(1) Appiedi del periodo che precede e che finiva un' *Appendice* del giornale, era scritto il solito (*continua*).

delle vostre notti insonni, una minaccia perenne alla vostra tranquillità.

Quando è scritto là sotto, vedeteci un impegno col rispettabile pubblico: altrimenti vi caricherà di amare parole: ritorno dunque a... sbalzare.

Da Siracusa a Licata, a Porto Empedocle, la traversata in battello a vapore si fa tutta a vista di terra: e, meno le ore di notte, l'aspetto della costa che varia ad ogni poco vi divaga e fa parere meno lungo il tempo; anche questa volta Euterpe venne essa pure in mio ajuto. V'era a bordo un artista di canto, un baritono, più affamato che baritono per dire la verità, il quale, pregato, si mise al cembalo e cominciò a cantare.

A farlo cominciare non c'è voluto molto, ma a farlo cessare!... egli passò in rivista tutte le arie scritte per la sua voce degli spartiti che aveva in mente, e poi ridusse per sè quelle del tenore, del soprano, del basso profondo, dei cori... Buon per noi che la bottiglia di *pale-ale* che manteneva in movimento quel mantice venne a finire e qualche minuto dopo egli cadde come corpo morto e tacque.

Licata è tagliata sul modello di Napoli, lo dicono almeno loro, i licatesi, con orgoglio mal celato e con una soddisfazione che onora il loro patriottismo: anche la chiesa di Santa Flavia, lì presso Bagheria, ricorda San Pietro in Roma... per chi sa vedere la somiglianza e soprattutto ha una fede viva.

Io stava discorrendo sul cassero con un signore, dal tratto gentile, da' modi geniali, e che mostrava molta coltura e molta conoscenza delle cose del paese: però il suo aspetto non era punto imponente; piccino, piuttosto magro, una figurina al disotto del vero... nell'avvicinarsi

che facevamo alla rada di Licata, lo vidi commoversi, tendere gli occhi verso il paese cercando forse fra le tante una tale casa, forse la sua...

Da Licata vogavano verso noi una decina di barche, colla bandiera nazionale a prua, ripiene di gente, e dalle sponde arrivavano fino a noi i colpi di gran cassa di un concerto musicale pieno... di buone intenzioni.

Non era appena dato lo *stop* dal comandante, che una folla di persone messe a festa invase il piroscafo, e, *scoperto* che ebbero il mio interlocutore, lo circondarono rispettose, e con le dimostrazioni più cordiali di amicizia e di attaccamento.

Era l'on. De Pasquali, deputato di quel collegio, che dopo lunghi anni di assenza, rivedeva il suo paese, i suoi concittadini, i suoi elettori: e il bravo signore non aveva poi torto se si lasciava guadagnare da una certa emozione: gli strinsi la mano, lo vidi scendere e seguii cogli occhi l'imbarcazione su cui era montato e che vogava rapida verso i lavori del nuovo porto, seguita dalle altre che erano venute ad incontrarlo.

Al toccare che fece la riva, scoppiarono gli applausi e il concerto suonò più vigoroso e meno intonato che mai: era un conto corrente di note musicali, di cui non si potè trovare il saldo se non quando, scomparsa fra le abitazioni la carrozza che portava il deputato al municipio, i suoni cessarono.

Noi riprendemmo il largo e quattro ore dopo arrivammo a Porto-Empedocle. Per una nebbia foltissima eravamo rimasti fermi circa un'ora: e all'alzarsi della nube ci trovammo in faccia di quest'ultimo paese.

Porto-Empedocle è uno di quei luoghi, ove tutto è in

formazione; non vi è il tempo di pensare agli agi e quasi nemmeno ai bisogni della vita: si fabbrica, si prepara, si lavora con un'attività che è di eccellente augurio: ma intanto un infelice che vi ponga il piede non ha altro da fare che partire al più presto per Girgenti, massime quando non ci sia stato mai, e la speranza, *ultima dea*, gli faccia sorridere dinanzi alla mente e allo stomaco la prospettiva di una succulenta colazione.

Dalla roccia arida e biancheggiante, al cui piede è posto Porto-Empedocle, fino a Girgenti si va per un *tracciato* di strada antidiluviana, polveroso, ineguale, faticosissimo per le povere bestie che vi debbono trascinare.

Io aveva chiesto per telegramma che mi si tenesse pronta all'arrivo una vettura: mi pareva di avere domandato la cosa più naturale del mondo. Quando giunsi e vidi il meschino trespolo, sul quale doveva fare la salita a Girgenti, e le magre rozze, un mulo ed un cavallo, che lo trascinavano, mi persuasi che per sapere qualche cosa bisogna viaggiare il mondo, e scopersi che il servizio fra le due città è fatto da due sole vetture di quel genere.

L'amico mio che m'aspettava e non era punto vano dell'equipaggio che mi aveva preparato, di tanto in tanto, salendo, guardava con certa sollecitudine di fuori della carrozza, dico carrozza così per dire: gli chiesi il perchè e mi rispose che una ruota anteriore si stava sfasciando, nientemeno!... aggiunse però che probabilmente avremmo potuto arrivare.

Girgenti.

Sulla via di Porto-Empedocle a Girgenti incontrammo una gran quantità di muli che trasportavano zolfo; v'era forse una guida, ma mi parevano abbandonati a loro stessi; disciplinati, uniti, non uno sbandava o rimaneva indietro; vero è che in quel terreno polveroso non avrebbero trovato la distrazione di un solo filo d'erba. Una *balata* di solfo per lato, un po' di paglia e di avena alla partenza e all'arrivo, e poi, per quelle bestie lì, il paradiso è completo: penso che se ad una cadesse una parte del carico tornerebbe alla miniera per avere il suo giusto e non mangiare il *pane* a tradimento.....

Bisogna pur confessare che la postura di Girgenti è incantevole: è un orizzonte interminato, una veduta varia e bellissima che vi si apre davanti e vi compensa delle noje del salire fin là; gli abitanti un po' curiosi, come quelli di tutte le città minori e poco frequentate, ma appunto per questo cortesi e prevenenti. La vita materiale lasciamola lì. Dormiva in una stanzuccia di tre metri per sei, e seppi quando saldai il conto che aveva avuto una stanza per due, o una stanza di *famiglia*, come disse il cameriere; e quanto ai cibi, il girgentano pensa che l'aria di quel posto elevato aguzzi così l'appetito che lassù non occorra scegliere le vivande: tutto è buono perchè lo stomaco digerisce tutto; è un principio come un altro, e se non è inappuntabile, è almeno favorevole all'economia.

Illuminate da poche settimane col gas, le sere di Girgenti sono ora più liete assai di quello che, al dire dell'amico mio, non fossero prima: ciò che non toglie che alle dieci la via Atenea, il Toledo agrigentino, non si

possa prestare alle solitarie passeggiate del più perfetto misantropo: egli non troverà certo argomenti che accrescano il suo odio contro la razza umana.

Un nuovo teatro, che promette di riuscire elegante, viene costrutto da un ingegnere del luogo, senza il concorso di tutte le sommità mondiali: motivo per cui i girgentini fra pochi mesi l'avranno finito, mentre noi invece di andare a teatro, andremo al.... Bellini.

La passeggiata fuori di porta dei Ponti, la flora, sono cose che renderebbero abitabile Girgenti se... se l'aria non fosse così favorevole alla digestione.

E poi vi sono i templi, ma per questi io mando il lettore a chi ne sa più di me: osservo soltanto con piacere che quello sacro alla *Concordia* è riservato a nuovi destini, quando Girgenti, fatta persuasa che le torni il conto di scendere da quel suo nido di aquila, e di rimettersi ov'era l'antica Agrigento, avvicinandosi al mare, e così alla vita moderna, ai traffici, alle comodità, il tempio della Concordia potrà diventare, me lo perdonino le deità pagane, un bel caffè, o un *club*, o una borsa; tanto chi sopravveglia alla conservazione dei monumenti ne sta rifacendo un pezzo all'anno, e non andrà moltissimo che di antico resteranno sole le fondamenta...

E, si rassicurino i lettori, non *continua* più.

652332

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA DI NAPOLI